

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrazioni e rivista letteraria



Numero quattro

Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

Bia non vuole fare merenda traduzione di Consuelo Peruzzo.....pg 4

Bia não quer merendar di Rodrigo Ciríaco.....pg 5

Autunno su seta di Gianmarco Parodi.....pg 6

Carne candita di Annalisa Maitilasso.....pg 8

Questa fesseria di Mattia Cecchini.....pg 11

L'illustratrice biografia di Cristina Basile.....pg 12

Editoriale

Non è la prima volta che capita da quando è iniziata l'avventura di Grande Kalma, c'è sempre un numero con dei racconti eterogenei, diversi per stile e temi trattati: per suggestioni. Eppure, mai come in questo numero, ho la sensazione che le autrici e gli autori abbiamo centrato l'obiettivo, dimostrando abilità nel muoversi negli spazi stretti, la capacità di trovare il giusto equilibrio tra ciò che va scritto e ciò che va omesso. È l'esempio del nostro ospite, lo scrittore brasiliano Rodrigo Ciríaco, il quale con meno di trecento parole riesce a sviscerare tutti i temi a lui cari, in un racconto breve e tagliente. Frasi corte e immagini crude nel suo racconto *Bia não quer merendar*, nella traduzione dal portoghese di Consuelo Peruzzo resta l'essenza e si valorizza il ritmo, la rapidità d'esecuzione e lettura. Gli altri tre racconti sono di Gianmarco Parodi, Annalisa Maitilasso e Mattia Cecchini. Anche qui gli autori e l'autrice hanno dimostrato una certa dimestichezza con la forma breve, la capacità di far vincere un'idea che non solo viene scritta ma esiste dietro le righe, in una visita in un ospizio o nei precipizi emotivi che nascono ai

marginii di un matrimonio. In Autunno su seta l'autore, oltre a fare tutto ciò che si deve fare per scrivere un bel micro racconto, riesce anche a dare vita a un'atmosfera romanzesca nello spazio angusto di trecentododici parole. La copertina è opera dell'illustratrice Cristina Basile che ringrazio per il bellissimo regalo. È la prima volta che facciamo una chiamata aperta per l'illustrazione e sono orgoglioso di averla trovata, con il suo sguardo fantastico dialoga perfettamente con le autrici e gli autori di Grande Kalma.

Per il resto il canovaccio è quello di sempre: tre autori che si sono spontaneamente candidati e un ospite invitato, ancora una volta dall'America Latina, con la differenza che in questo numero, oltre al testo tradotto, potrete leggere anche quello in lingua originale.

Antonio Panico

Bia non vuole fare merenda

Bia non vuole fare merenda. Bia non ha mai fatto merenda, ma ha sentito dire che è una cosa scadente, che è sempre la stessa cosa, che non vale niente. Bia vede quello che alcuni studenti fanno con la merenda: danno due forchettate e poi la lasciano là, oppure la ammassano, creando una pasta e se la lanciano addosso. Una piccola guerra. Con un cucchiaino di plastica puliscono il fondo del piatto, lo leccano e chiedono: “Ce n’è ancora?”. Bia trova divertenti coloro che fanno merenda. Bia dice alle amiche “io no, io non sono tipa da merenda”.

Tra l’altro questa settimana ha visto un paio di pantaloni. La zia le ha detto che le dà un paio di scarpe da ginnastica. Ha già ordinato un cellulare per la mamma. Ha il nome e la marca di un “mezzo”: un V8. Bia spera che il suo V8 non ci metta troppo. Ha paura. Non può smettere di comunicare con le ragazze. Odierebbe essere rigettata dalle amiche. Non avere un gruppo. Essere solo una come tante. Hai già pensato a cosa significa fare merenda come tutti gli altri? Come una persona qualsiasi? Lei no. A Bia non interessa non mangiare. Le modelle non sono tutte magre? Se solo avesse la bulimia. Dicono che è una malattia da ricchi. Mangiare i gelati, fare gli spuntini, mangiare cose salate e poi vomitare.

Quanto meno questo dolore nello stomaco, questa debolezza avrebbe senso. Bia non vuole fare merenda. Ha già avvisato: non ha fatto colazione, non ha pranzato. No, non è a dieta. Non ha mangiato perché non aveva da mangiare. Come durante l’intervallo non aveva soldi per la mensa. Bia non voleva uscire per fare merenda, nemmeno di nascosto. L’ultima cosa che Bia ha insistito nel dire, prima di svenire dalla fame, è stata: “Professore, io, io ... Io non sono tipa da merenda”.

Consuelo Peruzzo

Traduttrice, interprete e revisore, è nata in provincia di Vicenza nel 1985. Appassionata di letteratura brasiliana fin dai primi anni universitari, dopo aver concluso gli studi in Italia (studiando anche in Francia e in Brasile), si trasferisce a Lisbona per frequentare il dottorato in Studi Romanzi, specializzazione Letteratura Brasiliana presso l’Università di Lisbona, concludendolo con il massimo dei voti. Attualmente risiede a Lisbona, dove continua a collaborare con il Centro di Ricerca di Letterature e Culture Lusofone e Europee dell’Università di Lisbona e lavora come traduttrice e interprete freelance.

Bia não quer merendar

Bia nunca comeu a merenda mas ouviu dizer que é ruim, que é sempre a mesma coisa, que não presta. Bia vê o que alguns alunos fazem com a merenda: dão duas colheradas e deixam no canto; amassam, fazem uma pasta e jogam uns nos outros. Guerrinha. Raspam o fundo do prato com a colher de plástico, dão uma lambida e pedem: "Tem mais, tia?". Bia acha engraçado. Os merendeiros. Bia diz pras amigas "eu não, eu não sou merendeira". Ela, inclusive, viu esta semana uma calça. A tia falou que vai lhe dar um tênis. Já encomendou um celular para a mãe. Tem nome e marca de carro: um V8. Bia espera que o seu V8 não demore. Ela tem medo. Não pode deixar de se comunicar com as meninas. Odiaria ser rejeitada pelas amigas. Não ter um grupo. Ser apenas mais uma do povo. Já pensou comer a merenda como todos? O zé-povinho? Ela não. Bia não se importa de não comer. As modelos não são todas magras? Quem dera tivesse bulimia. Dizem que é doença de rico. Tomar sorvete, comer lanches, salgados e depois vomitar. Pelo menos esta dor no estômago, esta fraqueza faria sentido. Bia não quer merendar. Ela já avisou: não tomou café, não almoçou. Não, não é dieta. Não comeu porque não tinha. Assim como no intervalo

não tinha dinheiro pra cantina. Bia não quis sair para comer a merenda, ainda que fosse às escondidas. A última coisa que Bia insistiu em dizer, antes de desmaiar de fome, foi: "Professor, eu, eu..., Eu não sou merendeira".

Rodrigo Ciríaco

È educatore e laureato in storia presso l'Università di San Paolo (USP). È autore di quattro libri, tra i quali *Te Pego Lá Fora*, *100 Mágoas* e *Vendo Pó...esia*. È l'ideatore di "Pedagogia dos Saraus", un metodo che aiuta a incentivare la lettura, la produzione scritta e diffusione letteraria nelle scuole pubbliche statali e municipali di San Paolo (Brasile). È fondatore dello spazio culturale "Casa Poética" e ha creato il "Sarau dos Mesquiteiros". È stato uno degli scrittori inviati alla FLIP – Festa Literária Internacional de Paraty (2020), all'Arte da Palavra – SESC (2018), alla Primavera Literária Brasileira (2018), al Salone del libro di Parigi (2015 e 2013), all'International Cultural Festival of Literature and Youth Book (2014) in Algeria, tra gli altri. Sta per terminare il suo primo romanzo, "Murro em ponto de faca".

Autunno su seta

Entrò nella libreria all'angolo, di fronte al monumento dell'ultima guerra.

La donna al bancone, nascosta dalle pile di giornali e riviste e qualche copertina blu ancora da riordinare, non si accorse di lui o non gli rivolse attenzione. Lui si avvicinò piano, senza guardarsi intorno, come si fa quando si cammina in un cimitero.

Lei era intenta ad annotare numeri con una mano dalla pelle invecchiata, lo smalto sbeccato e sbiadito, e con l'altra a battere forte su una calcolatrice traballante. Lui si appoggiò al bancone. Si schiarì la voce, poi si toccò il cappello. La donna allora alzò lo sguardo. Pensò che fosse presto per rivederlo. Pensò proprio così. Anche se non aveva smesso di aspettare e di sperare non era pronta, non ancora. L'uomo si sbottonò il primo bottone del cappotto. Sotto portava una camicia a quadri su tinta crema. La donna la riconobbe, ne ricordava la stoffa difficile da far scivolare via dalla schiena. Lui indicò il giornale di oggi. Poi scorse il foulard che lei portava al collo. Era un autunno su seta che aveva perso un po' di colore ma aveva lo stesso profumo di sempre, lo sentiva. Si lasciò scappare un movimento impercettibile delle labbra, un sospiro più lungo. Lei restò per un attimo con lo sguardo negli occhi di quell'uomo. Non era

invecchiato di un giorno, pensò, guardandogli quella che era una nuova cicatrice sotto l'occhio sinistro, mentre per lui era solo un grave errore quasi scomparso ormai tra le rughe. Lei girò al contrario il giornale, lo spinse verso di lui. L'uomo lasciò cadere pochi spiccioli sul bancone di vetro e uscì senza voltarsi. Allontanandosi sentì la donna singhiozzare. Gettò il giornale senza leggerlo nel primo cestino, poi si fermò all'angolo. Sotto il monumento si mise a cercare tra i nomi scolpiti sul marmo, sollevato quanto deluso di non trovarci anche il suo.

Gianmarco Parodi

Nato a Sanremo nel 1986. Si è diplomato a Torino al master della Scuola Holden di Alessandro Baricco. Conduce laboratori di scrittura su Italo Calvino e passeggiate narrative tra i luoghi dei grandi autori del Ponente Ligure. Tra i suoi romanzi ci sono *Tria Ora* (Demian, 2010), *Oblio* (Zona, 2011, Premio Città di Ventimiglia), *Cave Canem* (Demian 2020). Ha vinto alcuni premi di poesia nazionali tra cui *Ossi di Seppia*, *Cairolì*, ed è stato sul podio al *Beppe Salvia*. Le sue poesie sono apparse sulla rivista *Atelier* (con

editing di Giovanna Rosadini) e sul settimanale Robinson, su La Repubblica invece un suo racconto. È infine fondatore del Vivaio del Verso, collettivo di poeti sanremesi ed è ideatore del progetto Scrittori Selvaggi. Con il suo romanzo inedito *Le tracce del fuoco* è arrivato tra i finalisti alla XXXIV edizione del premio Italo Calvino.

Carne candita

Ho sognato che viaggiavamo, io e te, sulla tua Uno. L'abitacolo era lo stesso di quando, alle superiori, ci scopavamo dentro, coi sedili di pelle fredda e le cuciture su cui sfregavamo la pelle del sedere avanti e indietro. Come pazzi. Poi a scuola ognuno andava per conto suo. Nel sogno il cruscotto era di un rosso viscido come un lecca-lecca. Avvertivo un desiderio imbarazzante di succhiare quella superficie scintillante. Tutta la macchina era commestibile, tu compreso. Io lo sapevo e mi mordevo le mani con l'acquolina in bocca.

Credo di averti sognato perché ti ho visto al matrimonio di Greta e Gigi. Sono passati almeno dieci anni da quando eravamo compagni di classe. Sei venuto a presentarci Silvia, la tua attuale ragazza, una magrolina vispa con la voce acutissima. Veniva voglia di cercarle dietro l'orecchio la manopola del volume per farla tacere. O di darle una sberla, direttamente. Tu, te ne stavi due passi indietro, con le mani impiasticciate di tartina. Ti ho visto appesantito e un po' nervoso. Ci siamo scambiati un'occhiata, mi hai preso in giro con circospezione. Più per cerimonia che per complicità. Io non ti ho dato corda, come alle superiori. E intanto mi accendevo una sigaretta, proprio come alle superiori.

C'era alla festa un tipo vintage, identico a George Harrison prima della sua fase indiana,

che sfoggiava un paio di occhiali gialli e una fila di affascinanti strisce di sudore sulla canottiera aderente. George Harrison mi lanciava lunghe occhiate che io ti inoltravo senza quasi riceverle, per il gusto di farti sapere che adesso ero una donna adulta e corteggiata.

Appena dopo il caffè, ti sei alzato dal tuo posto. *Oh cazzo*, ho pensato. Stavo accavallando le gambe, dall'altra parte del giardino dov'erano sistemati i tavoli del pranzo. Raccontavo a George qualche stupidaggine: "Adoro nei matrimoni quel momento in cui non si sa più se è presto o tardi, se hai voglia di ridere, di piangere o di chiuderti in bagno con qualcuno" Blateravo. George mi guardava con un'aria idiota. Era perfetto.

Ma poi tu mi sei venuto incontro. Ho spalancato gli occhi, allarmata. Ti aspettavo. Mi sono improvvisamente ricordata di averti osservato con una smania ossessiva durante tutto il pomeriggio. Con te non è mai stata una questione di adescamento. Non ho bisogno di sedurti. Non mi attrai, mi stai pure parecchio sulle palle. È un regolamento di conti, ecco cos'è. Ti vedo e sento pulsare un desiderio di sterminio. Ti ascolto parlare e mi annoio. Mortalmente. Nel frattempo, una parte di me vorrebbe toccarti, premerti, farti saltare uno ad

uno i bottoni della camicia, vorrebbe manipolarti, vorrebbe modellare la creta dei tuoi organi interni, stritolarli nel palmo della mano. Il tuo fiato in pugno. Sentirti ansimare. Voglio sentirti ansimare. Penso a tutte queste cose. So di averle pensate a lungo. Sono rimaste a fermentare al sole durante la giornata. E adesso sanno di marcio, adesso che sei qui davanti a me.

“Noi stiamo per andare a casa. Se hai bisogno di un passaggio, abbiamo posto dietro” mi dici spostando lo sguardo sui miei orecchini “Silvia è stanca. Le donne incinte menano quando sono stanche, lo sapevi?”

Rimango immobile, incasso, rido. Ecco sì, rido. Ma è un ghigno più che una risata “Lo so!” e invece non lo sapevo, Silvia è incinta! “Mi sa che rimango un altro po’: la festa vera comincia adesso, cari miei!”

Ho continuato a sorridere aspettando che ti allontanassi. Tre minuti dopo ho mandato affanculo George Harrison e mi sono infilata nella prima macchina che tornava verso casa. Aveva il cruscotto con le cromature rosse, una pacchianata folgorante. Io ero ubriaca e smaniavo dalla voglia di fare cose infantili, come lanciare una scarpa dal finestrino, mettermi a piangere o succhiare il dorso della mano pensando a quel rosso delizioso e irresistibile.

Annalisa Maitilasso

39 anni, vive in Spagna, è antropologa di formazione. Lavora in una ONG che si occupa di persone rifugiate. Ha vissuto in città diversissime: Bamako, Toulouse, San Francisco, Tokyo, Rabat, Venezia e, da molti anni ormai, risiede a Madrid. Ha vinto diverse borse di studio per partecipare ai corsi della scuola Belleville, tra cui un terzo premio al concorso “Molto forte, incredibilmente lontano”. A maggio è uscito un suo racconto per la rivista Blam. Ha un blog di liste in cui ogni tanto scrive per tenersi in allenamento: <https://strangerlists.wordpress.com>

Questa fesseria

Lo schermo accanto a me segna, un *bip* dopo l'altro, gli ultimi battiti sfiancati del mio cuore.

Pare che sia in televisione a dire le parolacce. In una vita intera avevo fatto solo una manciata di sogni, già da giovane mi ero accorto che non ero capace di realizzare granché, e quindi i pochi che mi ero concesso li avevo presi un po' sbilenchi e arrugginiti. Forse se mi aspetto poco dalla vita, almeno quel poco posso realizzarlo, pensavo.

Per questo quando sperai di morire in casa credevo di non aver desiderato troppo. Ma la Teresa, la mia buona moglie, appena vide che nel letto invece di dormirci ci pisciavo, mi cacciò all'ospizio. Io di bene te ne voglio, ma tu così mi rovini il corredo, mi disse. Aveva ragione anche lei però, quel corredo era tutto bianco e con i merletti agli orli.

Alla fine di novembre, in un ospizio con le crepe, si liberò una stanzetta ghiaccia e io traslocai là. Passarono via un paio di mesi e mi ritrovai già mezzo imbalsamato sul letto. Le regole dell'ospizio dicevano che la mia famiglia poteva venirmi a trovare ogni giorno, e loro ogni tanto ci venivano pure. Quando me li ritrovavo tutti intorno a farmi compagnia, capivo che il mio sogno non era morire a casa, ma con la mia famiglia vicino.

Vedi che testone che sei, mi sgridavo, hai sognato così poco, così male e a singhiozzo che manco lo sai cos'è che vuoi sognare.

Appoggiata sul davanzale della finestra la Miriam, la mia nipotina bella, ormai più alta di me, sbuccia una mela. Sembra che non abbia ancora imparato, butta via grossi pezzi di buccia pieni di polpa, e alla fine la vedo masticare un dado di mela. Appena arrivata mi ha raccontato della sua nuova dieta, di quanto è difficile stare a digiuno e mangiare scondito. Era tutta presa da queste sue disgrazie che io, alla fine, mi sono sentito un po' in colpa per aver fatto la fame durante la guerra: ho pensato che forse ero stato ingiusto, quella volta, a lamentarmi dei piatti vuoti per pranzo.

Seduto per terra, vicino alla stufetta che ronzava, rannicchiato come un istrice, Pietro guarda qualcosa sul telefonino. Da quando è arrivato gli ho visto solo i capelli in cima alla testa, ha tenuto il collo sempre piegato su quell'attrezzo. Vorrei dirgli che gli viene la gobba in quel modo, ma lui ha sempre le orecchie coperte da grosse cuffie nere. Oggi abbiamo parlato molto di più rispetto alle altre volte: mentre si toglieva il giacchetto mi ha detto "Ciao nonno, daje eh", mentre di solito si blocca a nonno.

E grazie al Signore c'è anche la Marta a tenermi compagnia, ma dove l'avrà trovata una così mio figlio? Con i lunghi artigli rossi gira le pagine di un libricino comprato in edicola, ne gira anche quattro o cinque per volta, sbuffa e tira fuori il cellulare, lo tiene in mezzo ai fogli, ci picchietta sopra con le unghie una mezz'ora, e poi sfoglia di nuovo il libro. Tra

uno sbuffo e l'altro ciancia una gomma. Anche lei ci parla appena con me, però se una volta nella vita volessi assaggiare una gomma americana, almeno saprei a chi chiederla. Ma anche questo mi sembra sognare troppo in grande, una fantasticheria sfacciata.

Appoggiato alla porta, pronto a sparire, mio figlio Fabrizio chiama all'appello la sua famiglia. Si è fatto tardi anche oggi, mi spiega guardando l'orologio, ma a me pare che ogni volta si faccia tardi un po' più presto. La prima a raggiungerlo è Teresa, che manco si è mai tolta il cappotto, mi sventola una mano e scompare.

Chi ha inventato le regole di questa fesseria chiamata vita deve essersi fatto delle grasse risate, quando ha stabilito che un sogno che si avvera, è sempre più deludente di quello che si sperava.

Mattia Cecchini

Nasce a Città della Pieve nel 1992 e ci vivrà solo per qualche giorno. Si laurea nel 2014 in Tecniche di radiologia medica e nel 2017 si trasferisce a Berlino. Lavora in un ospedale vicino allo zoo e partecipa a vari laboratori di scrittura creativa. Nel 2021 un suo racconto arriva secondo all'XVIII edizione del Premio Letterario Nazionale Bukowski. Altri racconti sono apparsi quest'anno su Rivista Blam, Split, Pastrengo, Il mondo o niente e Tremila battute. Pensa di aver scoperto i libri di Giuseppe Pontiggia troppo tardi, ma al momento giusto



Cristina Basile

Vive a Parigi dal 2012 dove lavora come traduttrice e illustratrice. È redattrice per il magazine *Niederngasse* in cui pubblica alcuni dei suoi racconti illustrati a puntate e scrive per la rubrica "Le Ruth sont libres", dedicata alla grafologia. Con gli Editori Aletti e Santelli ha pubblicato le sillogi poetiche "Io e Amigdala" e "Confettis". I suoi racconti invece fanno parte delle antologie: "Brividi" di Terebinto Editore, "Un Lungo Cammino", "Favole dal Mondo Expat" e "Sicilia Dime Novels" edito da Algra Editore. I suoi libri illustrati, due dei quali sono stati realizzati per autori stranieri, si intitolano "The Way to Vict'ry", "Nicolas - Coup de Chapeau" e "Lo Storione - racconti d'acqua". Per saperne di più sui suoi lavori consultare il sito <https://cristinabasileillu.wixsite.com/web-site-1>

Grande
Kalma
Numero
Quattro
Settembre
2021

*Rivista indipendente
fondata e diretta da Antonio
Panico*

<https://grandecalma.com/>

Copertina di Cristina Basile

Racconti di Rodrigo Ciríaco, Gianmarco Parodi, Annalisa Maitilasso e Mattia Cecchini

Traduzione di Consuelo Peruzzo

Per proporre un testo per i prossimi numeri: <https://grandecalma.com/contact/>